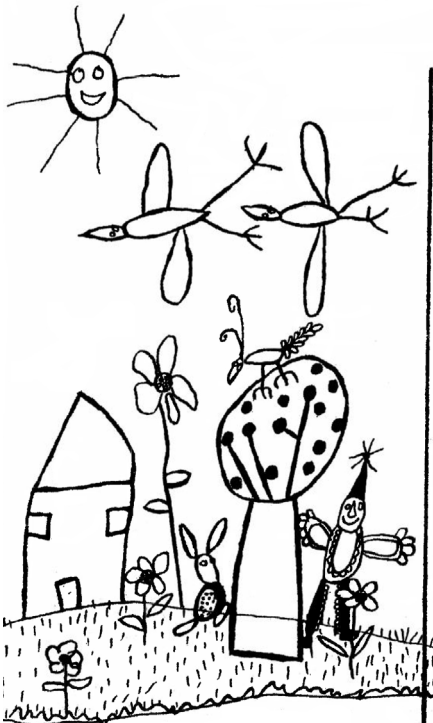
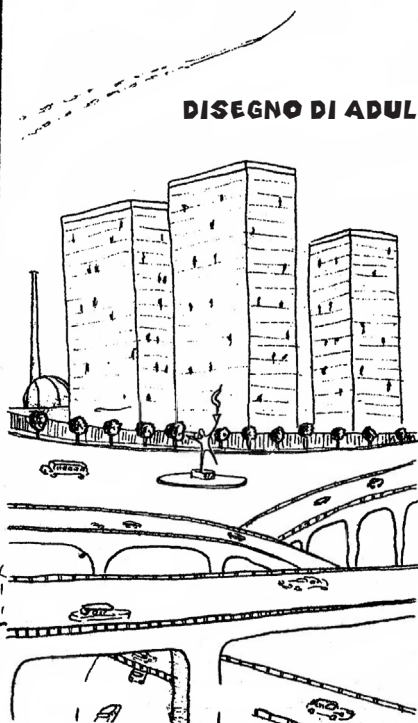


Miguel Amorós

GEOGRAFIA DELLA LOTTA SOCIALE: CAPITALISMO E CRISI ENERGETICA



DISEGNO DI BIMBO



DISEGNO DI ADULTO

GEOGRAFIA DELLA LOTTA SOCIALE

DALLA DIFESA DEL TERRITORIO AL SOLLEVAMENTO DELLA TERRA

Una delle caratteristiche principali del nostro tempo è la concentrazione della popolazione in grandi agglomerati impersonali illimitati, strutturati solo da assi stradali, frutto della globalizzazione, o più chiaramente, della dissoluzione di un capitalismo di nazioni in un capitalismo di regioni urbane interconnesse. Il fenomeno è noto come metropolizzazione. Il tipo di insediamento che ne deriva, la metropoli, determina una nuova forma di relazione e di governo, quindi una diversa cultura, individualistica e consumistica, e un diverso stile di vita, più artificiale e dipendente, più industriale e commercializzato, determinato quasi interamente dagli imperativi dell'esternalizzazione produttiva. Le metropoli, infatti, sono soprattutto i più idonei centri di accumulazione di capitale per la globalizzazione degli scambi finanziari, evento direttamente responsabile dei disastri ecologici e sociali che ci colpiscono. L'urbanizzazione intensiva che li alimenta non è altro che il violento riadattamento del territorio alle esigenze evolutive dell'economia globale. L'area metropolitana è la concrezione spaziale della società globalizzata. In questa fase, la crescita economica è fondamentalmente distruttiva, insostenibile, tossica e quindi conflittuale. Gli effetti sulla salute fisica e mentale della popolazione concentrata sono terribili e il danno ambientale è simile a quello di una guerra contro le campagne e la natura: desertificazione e salinizzazione del suolo, acidificazione degli oceani, rottura dei cicli biologici, inquinamento dell'aria, dell'acqua e dei terreni, l'accumulo di rifiuti, lo spreco energetico, l'esaurimento delle risorse, la perdita di biodiversità, il riscaldamento globale, ecc. Allo stesso tempo, le economie indigene sono rovinate, poiché la produzione locale di beni e cibo non può competere con la grande

produzione industriale. Di conseguenza, l'agricoltura tradizionale, la piccola produzione e il piccolo commercio tendono a scomparire a favore delle piattaforme logistiche, dell'industria delocalizzata e dei supermercati. Proprio come è successo con gli artigiani agli albori del capitalismo moderno, il contadino diventa superfluo e la sua cultura obsoleta. Il territorio inarrestabilmente si svuota e si degrada; gli abitanti di paesi e piccole città migrano verso agglomerati urbani sempre più inabitabili dove regnano la disuguaglianza e lo sradicamento, mentre le città di medie dimensioni ristagnano e declinano. Ora che l'industria agroalimentare è preponderante, il processo di svuotamento rurale può proseguire senza ostacoli, poiché è necessario per la completa conversione del territorio in capitale, in motore di sviluppo e fonte prioritaria di profitto.

Oggi la questione sociale si manifesta sempre meno come esclusivamente lavorativa, avendo il mondo del lavoro perso la sua antica centralità. Neppure, però, come problematica circoscritta ai conglomerati urbani, per quanto le conseguenze indesiderabili della metropolizzazione – formazione di ghetti periferici, inquinamento atmosferico, servizi pubblici insufficienti o inesistenti, gentrificazione, precarietà, sfratti, povertà, ecc. – danno origine a numerose proteste. Il territorio, opportunamente spopolato e fortemente sbilanciato e impoverito dalle pratiche estrattive, si diversifica come fonte di reddito e acquisisce peculiarità economiche complementari a quelle della conurbazione: riserva edificabile, supporto contenitore di infrastrutture, produttore di risorse energetiche, luogo di agricoltura industriale e allevamento intensivo, spazio per il tempo libero, seconde case o turismo rurale... L'aggressione del territorio produce involontariamente uno spostamento geografico dell'asse delle lotte, che nei paesi turbo capitalisti affluiscono in sua difesa. La questione sociale riappare dunque come questione territoriale, e, dato lo spopolamento rurale – quasi assoluto nello Stato spagnolo, con il conseguente abbandono di decine di migliaia di piccole aziende agricole e di milioni di ettari di coltivazioni – la sua espressione più autentica anche se più difficile è il ritorno alla campagna. Tuttavia, un vero soggetto collettivo con un obiettivo unificante e chiaramente trasformatore non riesce a concretizzarsi.

I neorurali non costituiscono da nessuna parte un collettivo numericamente sufficiente per formare un soggetto politico con i giovani abitanti del posto, i ricercatori dissidenti, le donne e i contadini residui. Il soggetto si costituisce con la segregazione radicale di un gruppo anticonformista che vuole costruire il proprio mondo; al contrario, l'opposizione al cancro dello sviluppo non si discosta affatto dai metodi convenzionali. Spesso ricorre alla mediazione della politica tradizionale e accetta la coabitazione con il vecchio ordine sociale. Non si tratta di amministrazione comunale, di accesso popolare alla terra o di smantellamento del suo sfruttamento industriale. Nonostante tutto, nel territorio si dispiegano più a fondo tutte le contraddizioni del capitalismo e dello statalismo, ma il dominio – il sistema, il potere, la classe dirigente – è ancora capace di neutralizzarle con meccanismi di cooptazione e formule di stabilizzazione tipo l'“economia sociale”, la “transizione energetica”, la “decrescita” non conflittuale o il “nuovo patto verde”. La difesa del territorio è oggettivamente anticapitalista, ma soggettivamente non lo è ancora. L'esodo rurale ha messo fine alla società contadina in Europa e ha reso impossibile la comunione d'interessi nelle campagne e quindi la formazione di una classe solida e attiva. Per questo si dà il caso di un soggetto allo stato gassoso, concretizzato in “entità”, piattaforme o coordinazioni, che cerca di cambiare la società senza disturbare le sue élites mentre cerca di uscire dal capitalismo senza sfondare la porta. Per questo, l'attuale difesa del territorio è incapace di capovolgere la situazione nonostante il contributo non trascurabile delle masse peri-urbane insoddisfatte, poiché l'obiettivo proclamato consiste solo nel cambiare il “modello di sviluppo”, presupponendo, grazie a una benevola disposizione delle istituzioni “ripensate” o “reinventate” non si sa da chi, di non porre fine al capitalismo, alla gerarchia e allo Stato. In verità, sulla difesa del territorio pende la spada di Damocle dell'istituzionalizzazione, della promozione di dirigenti e di un disordine incanalato. Solo un collasso urbano potrebbe alterare tali limiti, tenendo conto che le metropoli sono sempre più vulnerabili e che i problemi derivanti dal cambiamento climatico o dalle difficoltà nell'approvvigionamento idrico, elettrico, di combustibili o di cibo potrebbero facilmente renderle invivibili.

Solo nelle terre dell'America Latina, alcune condizioni storiche contrarie a ciò che i dirigenti chiamano “progresso” hanno permesso la sopravvivenza di un numero importante di contadini, in parte indigeni, che ha mantenuto le sue tradizioni comunitarie di auto-produzione, autodifesa e autogestione. Lì, la resistenza all'assalto della globalizzazione ha potuto ricostruire un'identità rivoluzionaria ossia una classe pericolosa. L'attività eminentemente difensiva delle comunità rurali ha posto il problema agrario al centro della questione sociale, irradiando l'influenza della campagna sui quartieri emarginati della città. In questo modo la difesa del territorio fa un salto di qualità verso il sollevamento della terra e diventa lo specchio in cui va vista la lotta urbana. Politicamente, con la rivendicazione del potere di decisione – della sovranità – da parte delle assemblee territoriali autonome; economicamente, con la volontà di trasferire le risorse dalla metropoli alla campagna; socialmente, con le pratiche di autogestione e auto-organizzazione. Indubbiamente, in questo contesto di contraddizioni emergenti che impediscono al sistema dominante di presentarsi come parte principale della soluzione, come fa da noi, si accentua l'antagonismo tra il campo comunitario e l'estrattivismo industriale, divenendo, a vista di tutti, insolubile nell'ambito di un regime capitalista e statalista. Ogni passo avanti nella produzione e distribuzione alternative, ogni terra occupata, ogni gerarchia abolita, significherà una battuta d'arresto del regime suddetto, cioè del dominio, per cui ci si può aspettare una controffensiva alla quale parare, che, logicamente, sarà autoritaria nella sua concezione e poliziesca e pure militare se la situazione lo richiede, nella sua realizzazione.

Non intendo il sollevamento della terra come una mera espressione tipica della neolingua della sinistra domestica, né penso che con essa si alluda al sollevamento retorico di un 15M o alle innocenti rivendicazioni rivolte ai governi dello pseudo-movimento di Estinzione-Ribellione o dei collassologi patentati. Il sollevamento della terra va inteso nel suo significato letterale: la rivolta contro il potere costituito da parte di un ampio settore della popolazione eretto in soggetto collettivo – in classe – che vuole vivere secondo

i suoi desideri, senza mediazioni esterne, e per questo esige cambiamenti sociali rivoluzionari nell'economia, nella politica e nella società. È una risposta insurrezionale contro le conseguenze catastrofiche della crescita economica e anche la fase culminante di un processo di lotta sociale. Nei paesi senza agricoltori il processo sta appena iniziando; si cerca la strada a tentoni, attraverso discussioni, liberazione di spazi, scaramucce ed esperimenti. L'obiettivo è una società civile composta di comunità autorganizzate, radicate nella terra, separate il più possibile dallo Stato e dai "mercati", dunque disurbanizzate, destatalizzate e de-globalizzate. Il che, ovviamente, non si realizza con SMS (l'arma preferita di Toni Negri), simulacri circensi, denunce misurate alle autorità o manuali di collassologia. Per uscire dal capitalismo bisogna affrontarlo con decisione. Tuttavia, nonostante il moltiplicarsi di situazioni critiche di ogni genere e le implicite minacce di collasso, il regime capitalista e statalista continua a riprodursi perché trova lungo il cammino nuovi alleati con cui perseverare nella stessa dinamica di potere e di crescita. Le predizioni apocalittiche non lo spaventano, anzi. La catastrofe lo nutre. Così, non lo fermeranno le sfilate carnevalesche, le candidature elettorali, le prodigiose formule associative o qualsiasi altro tipo di sostituto convivialista. Tutto ciò fa parte del suo mondo. Come si diceva un tempo, alla guerra come alla guerra, anche se in realtà si tratta di sfuggirla.

Miguel Amorós, 15 novembre 2022

Per il ciclo di dibattiti online "Sublevaciones de la Tierra",
moderato dalla rivista *Soberanía Alimentaria*.

Traduzione di Sergio Ghirardi

TENER SEMPRE PRESENTE IL CAPITALISMO QUANDO SI PARLA DI CRISI ECOLOGICA

Le società fortemente tecniche e finanziarizzate, dove prevalgono le condizioni postmoderne di produzione e consumo – dove l'economia funziona grazie all'indebitamento, allo spreco e all'accumulo di rifiuti – attraversano da tempo una fase critica di rendimenti decrescenti. Ciò significa che devono continuare a ritmo più sostenuto la loro logica predatoria, sottoponendo sia la popolazione salariata sia il territorio alle esigenze dell'economia, per raggiungere livelli di crescita in grado di compensare il calo dei profitti. La corsa alla produttività causata dalle difficoltà dell'accumulazione capitalistica sta sconvolgendo gravemente il pianeta, deteriorando i cicli biologici naturali e aggravando le condizioni di sopravvivenza della popolazione. In questo stesso momento, la distruzione del territorio è superiore alla sua capacità di recupero. La mercificazione dell'ambiente implica la sua devastante artificializzazione. La crisi ecologica – oggi pubblicizzata come riscaldamento globale o cambiamento climatico – non è altro che la punta dell'iceberg di una crisi multipla che copre tutte le sfere dell'attività umana e che annuncia a medio termine quello che alcuni ausiliari di Stato chiamano collasso, anzi un punto critico oltre il quale il sistema si degraderà irreversibilmente. Data l'assoluta incompatibilità tra una società equilibrata e orizzontale e un'altra produttivista e gerarchizzata, o se si preferisce, tra una civiltà industriale e un ambiente sano, o infine, tra il profitto privato e la vita, la dinamica dello sviluppo, anche se qualificata di "sostenibile", non farà che acuire le innumerevoli contraddizioni che continuano a emergere e approfondire le crisi. Gonfiando le bolle del credito, accentuando lo sfruttamento delle risorse, raggiungendo i "picchi" di tutto, inquinando a volontà e dilapidando energia, l'umanità intera sarà inevitabilmente destinata a subirne le conseguenze. I buchi finanziari, le paralisi istituzionali e le pericolose alterazioni ambien-

tali, cui si aggiungono penurie alimentari, epidemie e decomposizione sociale, saranno il nostro pane quotidiano. Non è necessario guardarsi allo specchio delle guerre in corso per sapere che ci stiamo avvicinando a uno scenario di collasso sistemico che marca l'ingresso in un'epoca dura, alla quale adattarsi sarà molto più difficile, che comporterà regressioni a situazioni insopportabili, squilibri aggravati e crisi esacerbate.

Tra gli aspiranti leader è emerso un linguaggio apocalittico per evocare con le parole ciò che non può essere risolto con i fatti. Crescere è accumulare capitale, cioè convertire sempre più cose – prodotti, terra, tempo libero – in denaro. Di là dalle dichiarazioni retoriche di allarme, il sistema deve continuare a crescere – ad accumulare – per sfuggire alle sue crisi, anche se la crescita non fa altro che accentuarle. Ad esempio, in campo ecologico, come crescere senza inquinare? Cambiare il mix energetico è la soluzione secondo gli esperti intergovernativi. Il capitale è sempre alla ricerca di una via d'uscita nella tecnologia. Come ridurre le emissioni di gas serra, principali responsabili del riscaldamento globale? I consiglieri dei governi consigliano di ridurre progressivamente la dipendenza dall'energia fossile ricorrendo all'energia rinnovabile industriale, strettamente associata a quella fossile. La proposta coincide con quella dei dirigenti delle imprese che promuovono un capitalismo globale “decarbonizzato”. A partire dal Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile (Johannesburg, 2002), sono emerse lobby transnazionali che puntano su una “Nuova Economia Climatica” prodotta da una “terza rivoluzione industriale”, cioè la digitalizzazione, di cui la “transizione energetica” non sarebbe altro che il primo passo. La finanza si è avventurata da tempo in business “ecologici” e digitali come gli edifici “intelligenti”, i tetti a pannelli solari, l'illuminazione a LED, le auto e scooter elettrici, le batterie a idrogeno, le aste di energia o i mercati di emissioni. Nel frattempo si pensa a tasse, pedaggi, azioni e obbligazioni “verdi”, si calcolano posti di lavoro “verdi” e si promuove un consumismo alternativo “inserito nella matrice dell'Internet delle cose”. Si tratta di un capitalismo “verde” 5G che – incoraggiato dal prezzo sempre più basso delle energie rinnovabili e dal prezzo sempre più alto dei

combustibili fossili e dell'elettricità – si sta espandendo e promette di moltiplicarsi attraverso la creazione di una “rete elettrica intelligente” su scala internazionale. Per un settore della classe dirigente, la svolta verso l'ambientalismo di mercato grazie a una “transizione realistica” che includa nel pacchetto gas e uranio, altrimenti detto il salto iper-produttivista nel senso di quella che chiamano “sostenibilità” e non lo è, significa un'opportunità di cambiare il mondo senza che nulla cambi, cioè mantenendo intatte le attuali strutture politiche ed economiche e, di conseguenza, non intaccando di una virgola gli interessi costituiti dietro di esse. Va detto che altri settori, negazionisti, senza mettere limiti al business, sono più inclini all'arrocco nazionalista, all'autoritarismo puro e alla corsa agli armamenti.

Se si considera il nefasto stato delle cose da un punto di vista politico, un numero considerevole di dirigenti, consiglieri e politici propone un “Nuovo Patto Verde” tra le multinazionali, i governi e “le parti sociali” (partiti, sindacati e ONG) che passa attraverso la dichiarazione di uno stato di emergenza climatica. Si tratta di un'ampia operazione disciplinare volta a tenere sotto controllo blando – che non esclude coprifuoco, confinamenti e altro – la popolazione, preparandola ad affrontare le misure di austerità che i governi decreteranno per “decarbonizzare” o meglio smantellare “lo stato sociale” delle classi medie quando non può più essere mantenuto. Ad esempio, restrizioni sui trasporti, sulla fornitura di elettricità e acqua; razionamento di carburante, zucchero, carne e latticini; aumento generale dei prezzi, ecc. Sarebbe, di fatto, l'intronizzazione di un'economia d'eccezione senza altro obiettivo che il rinnovamento del complesso industriale e dello Stato politico che ne assicura il dominio in condizioni di sopravvivenza estremamente alterate. I politici preferiscono parlare di resilienza – arma di adattamento massiccio a tutti i sacrifici imposti da quello che chiamano “progresso”. Resta, però, da vedere se questo tipo di provvedimenti riuscirà a superare gli ostacoli che presenteranno sia la natura del sistema – figlio degli idrocarburi e della servitù volontaria – sia i meccanismi di blocco inerenti alla sua complessità strutturale e alle disfunzioni del controllo sociale, oltre alla costruzione ai suoi margini di economie

vigilate di tipo cooperativo destinate a “ridurre il costo umano del collasso”, o meglio, a neutralizzare il potenziale esplosivo dell’esclusione sociale.

L’orchestrazione mediatica e politica delle proteste adolescenziali politicamente corrette contro il cambiamento climatico nasconde a malapena gli albori di un periodo tardo del capitalismo caratterizzato sia dalla natura eminentemente distruttiva delle sue forze produttive, sia dalla sua difficoltà a crescere abbastanza per pagare debiti, pensioni e salari, creare posti di lavoro, mantenere un’enorme burocrazia e incoraggiare la totale “elettrificazione” dei trasporti, dell’agricoltura e dell’industria. I leader plaudono alle richieste che i giovani manifestanti rivolgono loro in modo pacifico e festoso, poiché non mettono in discussione niente e nessuno, come se il conflitto sociale e neppure i *botellones** disobbedienti e rissosi non esistessero. Non mancherà, dunque, chi cercherà di approfittare della situazione, propizia all’allarmismo, per istituire un’intermediazione “verde” attraverso “osservatori” sovvenzionati e attuare così una “politica maggioritaria” con argomentazioni catastrofiste. Questa è più una manovra per legittimare il capitalismo “verde” che altro. Per questa specie opportunistica, lo Stato sarebbe lo strumento ideale della transizione economico-energetica promossa dalle stesse multinazionali del petrolio, del gas e dell’elettricità. Approfittare della nuova corrente di transizione del capitalismo globale – manifestatasi nel New Green Deal, negli Accordi di Parigi, nei lavori del GIEC, nell’Agenda 2030 o nella crescente offerta di prodotti finanziari verdi – per convertirsi nei suoi paladini parlamentari, sarebbe come “fare un autogol”. Contrariamente a che cosa e a chi? Ce lo stiamo chiedendo. Come c’era da aspettarsi, la “nuova” sinistra apparsa in seguito alle speculazioni elettorali, ai discorsi sulla decrescita e alle sfilate dei festival, si confonde con la vecchia “sinistra” nella sua difesa del capitalismo e dello Stato. Ciò risulta abbastanza evidente per il fatto

* *Los botellones* sono raduni spontanei di giovani per flirtare, ubriacarsi e fare a botte, preferibilmente con la polizia [N.d.T.].

che rispetta la crescita a tutti i costi e il consumo dilapidatore. Lo dimostrano il pulsante delle sue politiche di “sviluppo”, i suoi piani di rimodellamento delle metropoli e i suoi progetti di pianificazione territoriale. Quando l’economia si serve della politica, lo Stato si fonde con il Capitale. Si può dire, almeno da quando la borghesia ha assunto il potere, che gli Stati sono stati concepiti per questo e che questo è il loro vero compito, anche se per gli autoproclamati “eco socialisti democratici” il compito è dipingere di verde democratico lo sfruttamento capitalista.

Non c’è una vera reazione popolare, ma la si teme, poiché gli antagonismi tra dominanti e dominati non sono svaniti e si fa in modo che nessuna quisquilia – una bolla immobiliare, un aumento dei prezzi, un problema di approvvigionamento, una catastrofe naturale, il ritiro di un sussidio, un atto brutale delle forze dell’ordine, ecc. – possa scatenarla. Il sistema termo-industriale è globalizzato, quindi i danni in un’area specifica possono avere ripercussioni sull’insieme. Questa è la fragilità del suo enorme potere. La decisione deve continuare a risiedere al vertice della gerarchia, per questo ci si sforzerà di impedire la comparsa di spazi autonomi dove possa svolgersi un libero confronto e dove si crei un movimento autorganizzato consapevole dell’incompatibilità tra lo Stato e la protezione dell’ambiente; un movimento consapevole dell’irrisolvibile opposizione tra lo sviluppo capitalistico e l’autentica sostenibilità, tra l’accumulazione e l’uguaglianza; un movimento consapevole anche della contraddizione tra le economie “circolari” all’interno del mercato e l’occupazione di zone resistenti al di fuori dell’economia, abili nell’autodifesa, dove si possano delineare modelli sociali di cooperazione egualitari, solidali e non industriali. Dove, insomma, nascano pratiche attraverso le quali gli individui riacquistino la decisione su tutto ciò che riguarda la loro esistenza, il loro modo di vivere e il tipo di società che desiderano. “Non c’è tempo per questo”, dicono gli eco-cittadini per spegnere la ribellione. C’è invece, sembra, per promuovere una protesta condizionata, inoffensiva e superficiale basata sulla mobilitazione spettacolare, sulla cooptazione a pagamento di personalità cosiddette “indipendenti” e sull’isolamento dei radicali o “puristi”.

Lo scopo ultimo di tanti discorsi survivalisti, di tanta politica a buon mercato e di tante manovre pubblicitarie non è altro che quello di fungere da ulteriore puntello per lo Stato del capitale. Questo Stato è il punto d'appoggio dei partiti che cercano di essere l'espressione politica delle classi medie intimorite dalle crisi del tardo capitalismo.

La scarsità di risposte popolari alle crisi o, ciò che è lo stesso, l'inesistenza di un soggetto sociale, storico – di una classe realmente antagonista – si spiega con il semplice fatto che la maggioranza della popolazione è ostaggio dell'economia, ne dipende completamente e quindi è prigioniera delle sue esigenze. Il suo immaginario e tutti i suoi momenti vitali sono stati colonizzati dal capitale. Sotto una pioggia d'informazioni faziose e una stupefacente mancanza di comunicazione, non riesce a pensare ad altro che alle sue faccende quotidiane. In Europa non ci sono gruppi tradizionali ai margini, come in America, capaci di costituire un'alternativa radicale al sistema. Il decollo capitalista è avvenuto grazie alla distruzione di quella che Rosa Luxemburg chiamava "economia naturale" ed E. P. Thompson "economia morale". D'altra parte, nella società dei consumi europea, la classe maggioritaria non è il proletariato industriale, molto ridotto, né il precariato, sprovvisto di mezzi di difesa, ma la classe media salariata legata al settore terziario non produttivo: professionisti, dipendenti pubblici e principalmente impiegati. Questa classe è il pilastro principale del consumismo e la base sociale del parlamentarismo e della partitocrazia. Non si considera anti-sistema né nemica dello Stato, per quanto le crisi abbiano ridotto i suoi effettivi e che un terzo di essa ammetta di trovarsi in una posizione difficile. Quando si presenta il caso, sceglie il compromesso di fronte all'intransigenza, la sicurezza di fronte alla libertà, l'obbedienza di fronte alla rivolta. Nonostante la svalutazione delle sue qualifiche, la pressione dei mutui e la soppressione dei posti di lavoro che le corrispondevano, conserva la sua mentalità borghese e le sue aspirazioni di promozione, che ha saputo trasmettere al suo ambiente. La sua fiducia nei governi non è svanita, anche se è diminuita, per cui i partiti non hanno perso troppa legittimità e, di conseguenza, la crisi politica è rimasta stagnante. Insomma, dato che, per il momento,

sia il disastro finanziario sia la crisi energetica e il degrado statale sono stati contenuti fino a un certo punto, le dimensioni della crisi (sanitaria, demografica, culturale e sociale), pur essendo diventate visibili, non si sono dispiegate in tutta la loro magnitudine. I servizi pubblici e il trasporto regolare funzionano peggio, ma ci sono ancora. Si può parlare di crisi morale, di perdita di valori, di sfiducia nelle istituzioni, di sintomi anomici, d'irrazionalità e violenza urbana, ma la crisi sociale non ha ancora raggiunto il limite. Per ora resta circoscritta.

Sarebbe un errore pensare a un collasso imminente del sistema capitalista, poiché si tratta di un processo di decomposizione non lineare, che può prendere percorsi e velocità diverse secondo gli scenari che incontra e le fasi che supera. Non dimentichiamo quelle che prima del regno della filosofia “della differenza” si chiamavano “condizioni storiche specifiche”: poteri di fatto, classi illuminate, polarizzazione sociale, tradizioni di lotta, peso della casta politica, coscienza sociale, diritti acquisiti, organizzazioni non burocratizzate, ecc. Questo tipo di condizioni può accelerare il processo o rallentarlo. In generale, si verifica un collasso quando la soddisfazione dei bisogni primari non è più possibile per la maggioranza e lo Stato è impotente di fronte ai disordini che ciò comporta. Non è il caso per la maggior parte degli Stati. Gli investimenti non crollano e il prezzo dell'energia, per quanto alto, è sostenibile, quindi l'economia può ancora provare a crescere contenendo l'esclusione con misure di assistenza calcolata e mezzi di controllo, sovra sfruttando gli immigrati e percorrendo percorsi “verdi”. I motori della civiltà termo industriale – petrolio, gas e credito – continuano indenni. Finché i programmi di protezione ambientale creeranno posti di lavoro, legati all'ecoturismo o a qualsiasi altra attività dipinta di verde capace di industrializzarsi, il crollo della classe media può essere ritardato, la crisi ecologico-sociale non susciterà nelle masse una rabbia troppo forte, e di conseguenza, non emergeranno in numero sufficiente forme collettive di convivenza radicalmente trasformatrici. Le proteste contro la disuguaglianza e lo squilibrio ambientale saranno incapaci di convergere e non oseranno, per conseguenza, mettere in

discussione lo Stato, né oseranno derogare alle regole del mercato forzando così un'uscita dall'economia, in seno alla quale non potrà essere eliminata né l'esclusione, né la metropolizzazione, né il riscaldamento globale, né il degrado degli ecosistemi, né la distruzione del territorio.

Quel che è più chiaro è che la crescita economica non potrà mai fare a meno dell'energia fossile e nucleare, e quindi non smetterà mai di avvelenare il pianeta. Il ritorno all'equilibrio con la natura e alla stabilità territoriale – sostenibilità –, ammesso che sia ancora possibile, inizia con la fine immediata della produzione e del consumo di energia fossile e nucleare in parallelo con lo smantellamento dell'industria e dell'attività mineraria, in altre parole con il crollo dell'economia di mercato e della civiltà termo industriale. Presuppone, insomma, il completo sovvertimento dell'ordine mondiale e la fine del capitalismo in tutte le sue modalità, compresa quella verde. Non esiste una forza sociale in grado di provocare una fine simile, ma è piuttosto probabile l'implosione del sistema stesso. Il suo prevedibile collasso a fuoco lento permetterebbe di allestire piccole aree autonome – già slegate da un'economia mondiale in rovina – che soddisferebbero i bisogni primari del quartiere. Esperienze di questo tipo sono la parte più promettente delle poche lotte attuali. Senza la conformazione di un soggetto collettivo nato dalle lotte anticapitaliste con chiari obiettivi di deindustrializzazione, anziché una transizione verso un sistema comunalista, autogestito, ecologico e decentralizzato, avremo la barbarie di Stato fascista, la barbarie mafiosa o sicuramente entrambe. Inoltre, nessuna trasformazione di queste caratteristiche potrà essere intrapresa dallo Stato, ultimo rifugio di tutte le classi date per spacciate.

Miguel Amoros

Aggiornamento di un testo anteriore,
2 dicembre 2022

Traduzione di Sergio Ghirardi



IX20 – IL PARTITO DELLO STATO

IX39 – DOVE SIAMO? Alcune considerazioni sulla tecnica e sui modi di combattere il suo dominio

IX42 – UN’OPPOSIZIONE CHE VOLA BASSO.
Misericordia della lotta contro il TAV in Catalogna e nel País Valenciano

IX43 – LA GRANDE MINACCIA DEL TAV, seguito da **IL RETROBOTTEGA DEL TAV**

IX44 – DISCORSO CONTRO IL TAV,
seguito da **LOTTE CONTRO IL TAV:
ASSEMBLEE O PIATTAFORME?**

**IX51 – NO ALL’ALTA VELOCITÀ!
NO AL CAPITALISMO!**

IX53 – IL TRAUMA DELLA DECRESCITA

IX54 – DIFESA DEL TERRITORIO O COGESTIONE DELLA SUA ROVINA? Riflessioni intertempistiche allo svanire del suono dei tamburi

**IX71 – ELEMENTI DI CRITICA
ANTINDUSTRIALE**

IX76 – LENINISMO, IDEOLOGIA FASCISTA

**IX78 – OMAGGIO ALLA CATALOGNA?
ANARCHISMO E NAZIONALISMO**

(con Tomás Ibáñez e *Sous la plage les pavés*)

IX86 – ALL’ARREMBAGGIO DEL MAL FRANCESE

**IX104 – I TRANELLI DELL’IDENTITÀ:
ANARCHISMO E NAZIONALISMO**

GEOGRAFÍA DEL COMBATE SOCIAL
De la defensa del territorio a la sublevación de la tierra
Novembre 2022

TENER SIEMPRE PRESENTE EL CAPITALISMO
al hablar de crisis ecológica
Dicembre 2022

Traduzioni italiane tratte da
barraventopensiero.blogspot.com

Dalla radicale lotta al capitale...



...all'amichevole cogestione criminale

ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO
GENNAIO DUEMILA VENTITRE

IX119

